

**DEI GIAPPONESI E
DEI MUSULMANI
DI TURCHIA
DIALOGHI TRE DI
M.P. I QUALI...**



18
Sib

DEI GIAPPONESI

E

DEI MUSULMANI

DI TURCHIA

DIALOGHI TRE

DI

M. P.

I QUALI DANNO UN' IDEA DELLE LORO LEGGI,
RELIGIONI E COSTUMI.

MILANO

Presso ANT. FORT. STELLA E FIGLI

1826.

Colle stampe di Giovanni Pirotta.

Madama

Frutto della brama che avete d'istruirvi sono i tre Dialoghi ch' or vi presento, quali che sieno. Voi avrete forse dimenticato il desiderio che esprimeste tempo fa in un crocchio d'amici di avere un libro che vi desse una sufficiente idea dei costumi delle principali nazioni, ma rapida, filosofica, amena. Io credo che un tal libro con questi tre requisiti non l'abbia alcun paese del mondo; ben so di certo che l'Italia non l'ha. Non potei difendermi dalla tentazione di por mano all'ardua impresa, e d'ingegnarvi di soddisfare il vostro desiderio. Di questo mio tentativo abbiatevi un saggio nei presenti Dialoghi. So che avrei potuto condirli di sali più piccanti, vestirli di più luminosa filosofia, e rinvigorirli con più fini

e profondi pensieri; ma so altresì che l'intenzione è
suddita, e che d'altronde giova talvolta fare il sa-
crifizio dell'approvazione dei pochi per essere utile ai
più. Però, anche avuto riguardo a queste conside-
razioni, sono assai lontano dal credere che le tre
qualità da voi richieste nell'esposizione dei costumi non
si potessero assai meglio conseguire di quel ch'io non
feci. Giudicatemi pure liberamente, ch'io non mi
raccomando alla vostra tolleranza: questa santa virtù,
sì mal nota agli uomini, è commendevole in mille
cose, ma non già nelle lettere. Vivete felice, e sug-
gite i cicisbei, che furono la rovina dell'Italia.

Milano il dì 1.^o agosto 1816.

M. P.

LEGGI, RELIGIONI E COSTUMI

DEI GIAPPONESI E DEI MUSULMANI DI TURCHIA.

. DIALOGO PRIMO

TRA UN GIAPPONESE ED UN MUSULMANO DI TURCHIA (1).

Mus. Oh vedi figura singolare! Che uomo, o che bestia è costui che mi si va appressando? Non m'inganno, ha i denti neri come l'ebano. Deh che occhi: lunghi e stretti colle pupille acuminate. Ha il naso schiacciato; il cranio raso davanti, e denso di neri capelli, ondeggianti sulle spalle, di dietro... No, non m'inganno, costui è involto in un immenso foglio di carta che mi par unto d'olio; ha un gran ventaglio in mano. Oh per Maometto, che fa costui? si leva le scarpe: oh non siam già alla Mecca, al tempio del Profeta. Alla lontana, galantuomo: chi sei? che vuoi da me?

Giap. Io sono un Giapponese. Forse tu non saprai tampoco che il Giappone esista: giacchè mi è noto che la tua

(1) Non sia maraviglia se in questo Dialogo il Giapponese capisce benissimo il linguaggio del Musulmano, e questi quello del Giapponese, benchè l'uno non sappia un'acca della lingua dell'altro. Si salta di piè pari su tali ostacoli ne' componimenti filosofici, come pure nelle tragedie, nei drammi, e in altre gravi e non gravi scritture. Le Muse sono pronte sempre a soccorrere non meno i prosatori che i poeti con mille maniere di prodigi.

nazione non è meno ignorante della nostra, la quale da poco tempo in qua solamente ha cominciato a persuadersi che sotto il cielo v'abbia altra terra oltre quella da lei e dai Chinesi abitata.

Mus. Io non so niente nè di Giappone nè d'altro. Io sono un buon Musulmano, e fo ogni giorno le abluzioni e le preghiere prescritte, e non abbandono il mio paese per andare altrove a far da spauracchio.

Giap. Ti prego adunque, o buon Musulmano, d'aver la bontà d'ascoltarmi. Io non ho già abbandonato il mio paese per andare altrove a far da spauracchio, ma sibbene per salvare la mia povera pancia da uno sbudellamento. Tu devi sapere che al Giappone v'hanno due imperatori, uno ecclesiastico detto *dairo*, l'altro secolare detto *cubo*, pe' quali ogni motivo è buono onde far appiccare, squarciar pance, tagliare in pezzi. Sopra centomila azioni indifferenti, novantanovemila sono proprie a questo effetto. Io ero uno dei Grandi dell'Impero, e m'era toccata l'alta fortuna d'essere chiamato al servizio del Dairo, che discende in linea retta dagli Dei del paese. Che uomo codesto Dairo! o per meglio dire, che Dio! Guai a chi per accidente avesse mangiato nelle sue scodelle, o usato il suo cucchiaino! ne avrebbe avuto tantosto la bocca e le labbra impiagate, incrostate, guaste. Guai a chi gli avesse fissati gli occhi in faccia! guai a chi lo avesse toccato! costui non avrebbe fissato nè toccato più alcuno. Il Dairo non ha bisogno nè di comandare nè di provvedere; il Cubo stesso potrebbe metter da banda ogni pensiero di Stato, giacchè i soli sguardi del Dairo, seduto sul suo trono nella sua capitale, bastano a mettere il buon ordine in tutto l'Impero. Di presente basta a questo uffizio la sola sua corona: con che si è provveduto sapientemente al bene dell'Impero e ai comodi del Dairo. Codesto Dairo ha in così profonda venerazione tutto ciò che appartiene al suo corpo, che non sa risolversi a fare spontaneamente il sacrificio della benchè minima parte del medesimo:

quindi convien ripulire quel Dio, e tagliargli barba ed unghie, di soppiatto allorchè dorme. Secondo il consueto, egli aveva lasciato crescere mirabilmente la veneranda sua barba e le rispettabili sue unghie, che s'erano tutte impregnate d'un santo sudiciume. All' uopo di tagliargli quelle corporali escrescenze io me gli appressai una notte rispettoso e tremante. Io non osava mettergli sopra gli occhi benchè dormisse: facendo quindi l' uffizio mio per tatto alla meglio, convien dire ch'io offendessi col ferro quel Dio, perchè d'improvviso destossi mettendo un acutissimo grido. Io caddi a terra come colpito dal fulmine. Quando rinvenni, mi trovai in un' oscura prigione circondato da alcuni Grandi dell' Impero miei amici, l' uno de' quali m' offeriva un coltellaccio, e mi confortava a cacciarmelo nella pancia. Domandai un giorno di respiro: promisi che mi sarei sbudellato il dì appresso. Mi fu accordata la domanda. Durante la notte trovai modo di fuggire per uno stretto foro della prigione. Mi recai a Nagazaki, e m' imbarcai sopra un vascello olandese; il capitano non ricusò di prendermi a bordo quando gli ebbi mostrato alcuni diamanti ricchissimi che avevo indosso. Il vascello naufragò, ed io mi salvai a stento con pochi altri in un' isola vicina. Passai quindi sul continente, e sono lieto d' essermi imbattuto in te, che mi sembri un galantuomo, sicchè mi additerai, spero, un buon albergo, dove sieno delle assai belle Musulmanette; ed anzi prima mi condurrà al bagno pubblico, sicchè io possa formarmi un' idea netta delle donne di questo paese. Io sono appassionatissimo del bel sesso.

Mus. Buon pro ti faccia. Non so se nella residenza del tuo Dairo, ch'è un dio così sozzo e così schizzinoso, v'abbiano di tali alberghi e di tai bagni. Ben so che tu fai male i tuoi conti se t'hai messo in capo di sollazzarti colle nostre donne, e se credi facile cosa il trovare copia magna di Musulmanette, come tu le chiami. Bada bene a quel che tu fai: chè se al Giappone gli squarciamenti di pancia

sono a buon prezzo, nè qui sono care le impalature.

Giap. Che cosa sono le impalature?

Mus. Impalare è quanto dire conficcare un palo nel sedere.

Giap. Oh, che è mai questo? Si usa qui minacciare un così brutto complimento ad un galantuomo che brami farsi un' idea esatta delle donne vostre? Che! Non si bagnano in pubblico le donne da voi? Che! Non v'hanno donne pei forestieri?

Mus. Tu sei un can senza fede. Tu non credi nel santo profeta Maometto, e non segui i precetti del Corano; e per poco che tu tiri avanti col linguaggio che tieni, potrai anche imparare per prova che cosa voglia dire impalare.

Giap. Io non ho l'onore di sapere chi sia codesto santo Profeta, nè so di che precetti tu voglia parlarmi. Se tu vorrai farmi conoscere e l'uno e gli altri ne sarò lieto. Ma, di grazia, che hanno a fare questo tuo Maometto e questo tuo Corano col gentil sesso?

Mus. Tu hai detto di voler fare conoscenza col nostro Profeta e col Corano. Ne sono contento, e' buon per te. Quanto prima avrai la fortuna d'essere circonciso, e d'entrar nel numero dei Credenti. Frattanto tu devi sapere che il Corano è un libro santo, che contiene i dogmi e i precetti della Religione; fu tratto dal gran libro dei Destini, e fu comunicato a versetto per versetto al gran Profeta, il quale era in immediata relazione col Cielo, dove salì per una lunghissima scala di luce. Una notte, a confusione degl' increduli, egli spaccò in due la luna, la quale gli s'inchinò davanti profondamente, gli tenne un bel discorso in lingua araba, ed entrata nella goletta della sua camicia, ne uscì poi per la manica.

Giap. Ma di grazia, ancora una volta, che hanno a fare questo santo libro e questo sì complimentoso pianeta col bel sesso?

Mus. Il Corano proibisce ai due sessi di vedersi e di conversare tra loro. Chi vuol essere impalato, o lapidato, non ha che a trasgredire questa legge.

Giap. Mi congratulo con te della saviezza del tuo Corano. Sono tutti d'egual natura i precetti di questo santo libro? E vi accomodate voi di buon animo a tali precetti? Chi figlia al vostro paese?

Mus. Siete ben sofisticici voi altri Giapponesi: prendete le cose alla lettera. Non dico già che il Corano proibisca all'uomo d'aver commercio colla donna. Un Musulmano può avere quattro mogli e quante schiave vuole; ma egli deve contentarsi delle sue donne, e lasciar stare, nè tampoco vedere, le altrui.

Giap. Quanto ascolto mi fa arguire che le vostre donne non mettano mai piede fuori di casa.

Mus. Escono in fatti assai di rado; e quelle poche volte, colla faccia velata: gli occhi soli restano scoperti; ma se tu ardisi fissare una donna in faccia così velata com'è, saresti arrestato e bastonato.

Giap. Gran mercè dell'avvertimento. Tu ti ridi del nostro Dairo che punisce chi lo guarda, e a quel che odo la tua nazione ha tanti dairo quante donne. Voi altri signori Musulmani mi parete un popolo di gelosi furibondi. Noi Giapponesi non conosciamo punto nè poco questa brutta malattia. È il vero che non possiamo prendere che una sola moglie; ma in compenso ci è lecito conversare liberamente colle mogli di tutti i nostri amici. Noi ci facciamo quasi un vanto di lasciar contemplare agli Olandesi le nostre mogli e le nostre figlie mentre sono al bagno; e le nostre mogli e le nostre figlie si lasciano contemplare di buon animo. Noi abbiamo de' magnifici palazzi di fianco alle chiese, abitati da molte belle donne ad uso nostro e de' forestieri. Un padre ed una madre che abbiano sovrabbondanza di figlie, quando queste sono giunte ai quattro, o cinque anni, ne vendono d'ordinario il sovrappiù ai provveditori di quegli stabilimenti. Queste donne pubbliche, quando sono stanche della loro professione, o quand'hanno guadagnato abbastanza, rientrano in società, dove sono benissimo accolte,

giacchè noi altri siamo ben lontani dal tenerle vituperate , ed anzi sentiamo per esse un senso di gratitudine, e ce le sposiamo senza alcuna ripugnanza. Oh a proposito di matrimonio, voi Musulmani, che non potete mettere gli occhi in faccia ad una donna , come fate a sceglier vi una moglie che vi piaccia ?

Mus. M' ha scandalizzato oltre ogni dire quanto m' hai riferito de' costumi della tua nazione ; e a quel che parmi tu sei più proprio ad essere impalato che ad esser fatto musulmano. Del resto noi ci ammogliamo senz' aver mai veduto la nostra futura moglie : delle qualità della quale ci dà un' esatta informazione o nostra madre , o la nostra più prossima parente. Al letto nuziale noi vediamo per la prima volta la donna che ci è toccata in isposa ; e la perfetta novità dell' oggetto , e il suo pudor verginale , e la precedente nostra continenza , ci fanno godere anticipatamente le delizie che sono riserbate ai buoni fra le braccia delle Uri.

Giap. Non so chi sieno codeste Uri , ma non invidio punto queste vostre perfette delizie , il senso delle quali non può durar così sublime se non quanto dura la novità dell' oggetto. Per questa maniera pigliando moglie voi mostrate aver piuttosto voluto provvedere al corpo che all' animo : del che fanno fede le quattro mogli che il vostro Corano v' accorda. Prima di far nostra moglie una donna , noi Giapponesi ne studiamo bene il carattere per noi stessi. La relazione della madre , o della più prossima parente , sarà bella e buona dove trattisi di tutt' altra cosa che d' una moglie ; e in fin dei conti amo meglio di unirmi ad una donna che io conosca in ogni senso , di quello che ad una verginella che mi sia in ogni senso sconosciuta.

Mus. Primieramente , can giapponese , è falso che noi pigliamo moglie più per provvedere al corpo che all' animo. È ben vero che il Corano permette quattro mogli ; ma esso aggiunge che sarà meglio averne una sola : e quasi tutti i Musulmani s' appigliano a questo meglio. E nè pur

abusiamo della concessione d'aver quante schiave vogliamo : chè di una o due sogliamo contentarci , ed anche avanzate alquanto in età , per non turbare la pace domestica. Che se nella scelta della moglie ci fidiamo all'altrui relazione , è questo l'effetto non delle nostre claustrali istituzioni soltanto , ma ben più della fiducia che c'ispira la savia educazione che si dà alle fanciulle , educazione che le rende tutte capaci , anzi non di altro capaci che di essere mogli eccellenti. Laddove le vostre donne , per quanto mi dici , non sono di altro capaci che di essere eccellenti prostitute.

Giap. Primieramente , signor Musulmano , è falso che le nostre donne non sieno di altro capaci che di ciò che tu dici. Non attaccando noi alcuna idea d'infamia al loro commercio , non se ne tengono esse infamate , e quindi nelle loro azioni operano con tutta probità , ed usano il corpo senza corruzione dell'animo. Allorchè poi diventano nostre mogli di comune consenso delle due parti , esse ci si affezionano grandemente , e noi non troviamo un animo guasto dal disprezzo di sè ingenerato dal pubblico disprezzo , ma un cuore dolce e tenero , disposto alle cure ed alle affezioni domestiche. Del resto se vi fosse un Giapponese cui ripugnasse di unirsi ad una donna già stata di molti , non mancano vergini al Giappone , benchè poco si apprezzi la verginità. La moglie poi trova nel marito un tiranno per le leggi , le quali lo fanno despota della sua famiglia ; ma trova per natura un amico dolcissimo , che mai non abusa della sua potestà. La moglie corrisponde con altrettanta dolcezza ; e questa scambievole corrispondenza di cure e d'affetti proviene specialmente dalla libera scelta e ponderata che il marito ha fatto della sua compagna , e questa di lui. Laddove voi altri Musulmani , pigliando moglie così alla cieca perchè non temete d'ingannarvi nella scelta sapendo d'aver ridotto i caratteri delle vostre donne ad uno stesso livello di stupidità e d'avvilimento , vi trovate al fianco una

schiava anzichè una compagna. Or, dimmi un poco, come trattate voi altri le vostre mogli?

Mus. Io non vorrei certamente nè pur comperarmi una schiava al Giappone checchè tu dica in favore delle vergini e delle prostitute del tuo paese. Del resto noi trattiamo le nostre mogli come deve trattarle un buon Musulmano. Le teniamo chiuse nell'harem della nostra casa, dove non può entrar uomo fuorchè il marito. In qualche straordinario caso vi possono entrare per un momento i più prossimi parenti. In caso di malattia vi può entrare anche il medico; ma l'ammalata deve prepararsi velata, e non può lasciarsi tastare il polso se non ha il braccio coperto. I chirurghi non mettono mai piede nei nostri harem. V'hanno donne che fanno per pratica le operazioni chirurgiche ed ostetriche. Talvolta noi lasciamo morire le nostre donne anzichè permettere che un chirurgo le veda.

Giap. Or via, negami, se puoi, che questa vostra condotta non provenga da gelosia? e la gelosia non è indizio di diffidenza? e senza la confidenza può regnare l'amore? Se le vostre mogli vi amano, vi amano senza cognizion di causa; vi amano per ignoranza. Ma io scommetterei che non vi amano, ma vi temono.

Mus. Deh che mal odore! Fatti in là; non mi ti appressar tanto con que' tuoi dentacci neri che ti puzzano orrendamente.

Giap. I miei denti sono così bianchi come i tuoi; se non che io gli invernicio con una patina nera per coprirne la mostruosa bianchezza. E non so come tu chiami puzza la fragranza che manda l'orina fermentata, principale ingrediente di quella patina. Ma io ti lascio, e vo a cercarmi un albergo.

Mus. Vattene pure, chè io non so che farmi delle tue fragranze; e non solo i tuoi denti mandano orribile puzza, ma ben anche il tuo tabarro di carta, ch'è tutto un untume.

Giap. Il mio tabarro da viaggio è unto d'olio a riparo

della pioggia , che non può così penetrarvi. Voi altri Musulmani , a quel che parmi , vi formalizzate di tutto ciò che vedete in altrui , e non intendete la ragione di niente. Perchè non ti formalizzi tu della mostruosa tua barba , che non mi par buona ad altro che ad essere un incomodo ricettacolo d'immondizie ? E quella tua canna che tieni alle labbra , e quel fumo che t' esce di bocca ond' hai tutta impregnata l' aria , credi tu che spiri un soavissimo olezzo ? Ma si fa sera ; non ho tempo da perdere : buona notte.

Mus. Ti cavi ancora le scarpe ? Che vuol dir ciò ?

Giap. Vuol dire ch' io so la creanza , e non ti lascio senza salutarti. E tu perchè incrociuchi le braccia sul petto ?

Mus. Per inavvertenza. Noi non rendiamo il saluto agli infedeli che con una sola parola : *Aleik' um.* Però benchè tu sia un can senza fede , e benchè io disperì che tu possa mai diventare un buon Musulmano , non mi dispiacerà di favellar teco anche dimani. Io sarò qui all' ora d' oggi.

Giap. Ci verrò anch' io volentieri ; e per poco che tu abbi fior di senno comprenderai quanto sia commendevole la nostra nazione , la quale , ad onta della tirannia de' suoi monarchi e delle sue leggi , e della brutalità della Religione seguita dai più , prepotenti motivi questi per renderla abbietta , anzi bestiale , ha sempre conservato quelle sociali dolcezze e quelle domestiche virtù , le quali , a giudicare da ciò che tu m' hai detto del modo con cui trattate le vostre donne , non sono certamente il forte della nazione musulmana.

DIALOGO SECONDO.

Giap. Oggi non troverai che dire , io spero , sul mio vestimento. Le grida dei ragazzi , e le beffe de' tuoi barbari compatriotti , m' hanno costretto a mutar abito : dalla barba in fuori , eccomi trasformato in Musulmano.

Mus. Sia lode a Maometto : così non m' avverrà di do-

ver ritorcere gli occhi e turar le nari parlando teco. Ne fo pur anche buon pronostico per la tua conversione. Or dimmi, di che Religione sei tu?

Giap. Io rispetto tutte le Religioni, e non ne seguo alcuna: se pur non vuoi chiamar Religione la pratica della virtù.

Mus. Io non t'intendo. Non segui alcuna Religione! Gli Ebrei, i Cristiani, e tutti gl' Infedeli hanno pure la loro. Che nuova razza d' animale sei tu dunque?

Giap. Animal ragionevole, se ti piace. M' intenderei meglio se vorrai ascoltarmi. I Giapponesi hanno anch' essi la loro Religione, anzi ne hanno due. *Sinto* è detta l' una, ed è l' antichissima del paese; l' altra chiamasi *Budso*, ed è il culto degl' idoli stranieri, venuti al Giappone da Siam e dalla China. Una parte della nazione segue la prima, ed oramai una più gran parte segue la seconda; molti confondono l' una coll' altra, e fanno delle due un insieme ch' è un pasticcio. Alle due Religioni di che parlo puoi aggiungerne una terza se vuoi, la quale non è veramente una Religione, ma una Setta filosofica: è detta *Siuto*, e i suoi seguaci sono il fiore della nazione. La Religione del *Sinto* e quella del *Budso* si suddividono in molte Sette, le quali hanno i loro Dei particolari, sieno essi pianeti, o soli, o demonii, od altro; taluna di queste Sette è divisa in due, le quali partoriscono altre piccole Sette. Il Dairo è la testa suprema di questo corpo in brani. Ognuna poi delle due Religioni ha i suoi sacerdoti, i suoi bonzi; ogni Setta ha i suoi; ogni Setta di Setta ha pure i suoi; e così via discorrendo: il che forma una suddivision di divisione, una division di suddivisione mirabile.

Mus. Veramente mirabile pasticcio. Io la tengo una fiaba da ridere, e, se non la spieghi meglio, anche una fiaba assai oscura.

Giap. Non ho fatto che principiare. Capirai qualche cosa di più quando ti avrò esposte le pratiche di que' diversi culti.

I seguaci della Religione del *Sinto*, i quali sono omai ridotti a piccolo numero, hanno per iscopo principale la felicità in vita; non credono di dover vivere quando saranno morti: non temono pene, e non isperano ricompense, fuor delle terrene. Così i più; taluni s'aspettano un'altra vita: non ne hanno però che un'idea confusa. Riconoscono bensì tutti un Essere Supremo, ed alcuni superni Dei inferiori; ma nulla impetrano da essi considerando che que' Numi sono troppo lontani per poter udire i mortali. Non invocano e non adorano che certi Dei subalterni ai quali essi attribuiscono la sovrintendenza delle umane e terrene cose. Questi Dei vanno di giorno in giorno crescendo: perocchè il dio Dairo, del quale ieri t'ho parlato, ha la facoltà di crearne di nuovi fra gli eroi e i santi uomini che vanno morendo. Sulle prime questi nuovi Dei ricevono l'ospitalità dagli anziani; ma siccome non è conveniente nè pel dio anziano nè pel nuovo che quest'ospitalità duri sempre, così si fabbricano al nuovo dio due, quattro, sei, dieci case sue proprie.

Mus. Di modo che in breve tempo il Giappone non sarà abitato che dagli Dei.

Giap. Così la penso anch'io. A quest'ora v'hanno al Giappone tanti templi e cappelle quante case; e se si continua di questo passo converrà pure infine che gli Dei si facciano albergatori dei mortali. Ne' luoghi i più ameni e i più ridenti fabbricansi codeste case degli Dei. Conduce ad esse uno spazioso viale fiancheggiato da due filari di alti cipressi. Un cortile precede il tempio, e il cortile stesso contiene talvolta altri tempietti. Questi templi e tempietti sono fatti di legno, come tutte le nostre fabbriche, tranne alcuni pubblici magazzini, costruiti di pietre, onde le merci e le grasse in caso d'incendio sien salve. Le feste che si celebrano in onore degli Dei del *Sinto* spirano tutte l'allegria, ed hanno sempre di mira la ricreazione della mente, e quasi sempre le malattie del corpo. Perocchè i seguaci di quella Religione, i quali tengono di far cosa gratissima ai loro

Dei divertendosi innocentemente, si riempiono spesse volte nocevolissimamente di cibo e di vino fino alla gola. Reputano cosa impura il mangiar carni; non so se non fosse miglior senno il riputarla cosa ingiusta e disumana. Sono obbligati almeno una volta in vita d'andare in pellegrinaggio all'isola d'Isie, dov'è il tempio d'uno dei loro Dei. Il sacerdote di quel tempio, detto Canusi, dà a ciascun pellegrino l'assoluzione de' suoi futuri peccati per un anno; e ne riceve in ricambio grosse limosine. Non si dà niente per niente. V'hanno altri templi di pellegrinaggio, i quali ordinariamente sono posti alla sommità dei monti, e custoditi da eremiti guerrieri, detti preti di montagna, i quali menano una vita durissima. Sono maghi, indovini, guaritori d'ogni più disperata malattia: il che frutta loro molta considerazione e molti denari. La Religione del *Sinto* ha la sua teologia; ma così assurda, imbrogliata, intralciata, che i bonzi se la tengono ben ben nascosta; se la pubblicassero avrebbero uno smacco solenne: sanno bene i bonzi che non hanno a fare con teste che sieno al tutto di legno; sanno fin dove possono arrivare, e non oltrepassano quel termine. Così in brevi detti t'ho esposte le pratiche dei seguaci del *Sinto*. Quali ti sembrano? Io per me, benchè non approvi alcuna pratica religiosa, approvo assai più queste che non i dogmi del tuo Corano, per quanto ne so.

Mus. Tu non sai nulla del Corano; e quando te ne avrò esposto il senso inchinerai la fronte umilmente. Il tuo *Sinto* e le sue pratiche sono una fiaba da ridere; il Corano è la luce, la verità.

Giap. Sentirò volentieri il senso del tuo Corano. Frattanto io ti dirò quel che penso intorno alla Religione del *Sinto*. Il giudizio che tu ne hai fatto non può darmi un alto concetto del tuo raziocinio. Nella Religione del *Sinto* io vedo la sapienza, la furberia e l'ignoranza. Alla prima io ne attribuisco l'istituzione, alla seconda e alla terza i vizii e le ridicolosaggini. Vedo la sapienza che provvede alla

felicità degli uomini, vedo la furberia che provvede al proprio interesse, e vedo l'ignoranza che non provvede a niente e s'accomoda ad ogni cosa.

Mus. Io non vedo niente, e questo tuo chiacchierare m'annoia. Vedo bensì che tu e tutta la tua nazione siete una genia di cani infedeli.

Giap. Portalo con pazienza, perciocchè v'è di peggio; e non so quello che tu penserai quando t'avrò esposto le pratiche del *Budso*. Il dio Buds fu l'istitutore di questa Religione, e nacque quattromila anni fa circa. Giunto all'età di diciannove anni abbandonò alla mercè dei mortali la moglie ed un figlio che aveva di lei, e andò a nascondersi in cima ad un monte, dove un santo eremita viveva una vita durissima. Il dio Buds, che conosceva assai bene le cagioni e gli effetti delle cose, si diede quivi a passar la giornata in una grottesca positura, ch'egli sapeva adattatissima ad ispirare pensieri nuovi e sublimi. Per tal mezzo venne a fargli aperta la natura vera e la destinazione degli uomini. Seppe che l'anima dell'uomo e quella della belva sono consustanziali e immortali del pari. Gli fu svelata l'esistenza d'un soggiorno di delizie e d'un soggiorno di pene, dove le sole anime degli uomini hanno dopo morte o ricompensa eterna, o castigo non eterno. Penetrò che talvolta per una singolar circostanza le anime degli uomini entrano nel corpo delle belve; e questo avviene quando Amida, ch'è il capo supremo delle abitazioni celesti, intercede ed ottiene dal capo delle abitazioni infernali il ritorno in terra di qualche anima nera. Quest'anima va in allora ad animare o un serpente, o un rospo, o un vile insetto, o un uccello di rapina, o un pesce mostruoso, secondo che l'abito de' suoi vizii più si conforma colla natura degli uni, o degli altri fra questi bruti; di poi quell'anima passa di bruto in bruto, cambiando in meglio nel passaggio, finchè diventa scimmia, poi uomo. Oltre tutte queste belle cose il dio Buds, dimorando nella grottesca positura che t'ho detto, si sentì sof-

fiare all' orecchio cinque precetti e cinquecento consigli, ch' egli tenne a mente fino all' ultimo perchè dotato d' una tenacissima memoria. Allora non volle saperne di più: calò giù dal monte a precipizio; si cacciò fra la gente; predicò, istruì, ed ebbe proseliti a migliaia. Quest' è l' origine della Religione del *Budso*. Tutta questa roba, come ti dissi, venne al Giappone dalla China e da Siam colla caterva delle sue Divinità rispettive di terra, d' acqua e d' aria, che non son poche, e ognuna delle quali ha i suoi templi. I seguaci di questa Religione non fanno quasi altra cosa che nuocere al loro corpo. Fatti in riva al mare, e vedrai un branco di Budsoisti cacciarsi entro barche piene di sassi, prendere il largo, forar poscia le barche, e lasciarsi sommergere allegramente cantando le lodi del dio Canone, che vanno a trovare in fondo alle acque. Passeggia per le contrade in dì solenne, e t' imbatte in Budsoisti che si cacciano sotto le ruote de' carri su cui sono tratti in processione i loro Dei. Esci della città a respirar l' aria pura, e vedrai ancora de' Budsoisti che si fanno seppellir vivi. Va a visitare un vulcano, ed eccone altri che vi si precipitan dentro. Quest' è l' occupazione de' migliori Budsoisti; que' che non hanno tanta virtù s' occupano in altre faccende men degne. Chi nel rigor del verno si fa versare sulla persona molte secchie d' acqua gelata; chi cammina a piedi nudi sopra sassi aguzzati; chi con celere corso attraversa densi roveti; chi viaggia a testa scoperta sfidando l' ardor del sole: in tali e consimili occupazioni utilissime alla società que' Budsoisti che non s' uccidono, passano la maggior parte della loro vita. Ogni anno poi intorno a dugento pellegrini di quella Religione si radunano nella città di Nara, donde partono in corpo pel santo pellegrinaggio della Montagna, accompagnati dai più terribili bonzi dell' Impero, detti *Gengin*. Guai a chi commette la benchè minima colpa durante il pellegrinaggio! i *Gengin* ne fanno macello. Guai al pellegrino che mostrasse pietà per la sorte del colpevole!

guai al figlio che piangesse il padre! guai al padre che si dolesse del destino del figlio! I Gengin li tratterebbero, allo stesso modo. Giunta finalmente quella caterva decimata sulla cima del monte dopo un lungo e disastroso viaggio, i Gengin mettono ciascun pellegrino a formidabile prova. Una lunga stanga di ferro, sostenuta da una macchina ivi eretta dai Gengin, ha sull'estremità una bilancia. Su l' un piatto di quella bilancia mettono i Gengin un pellegrino; sull'altro un contrappeso. Quindi cacciano in fuori la stanga, e il pellegrino bilanciato pende sovra un abisso profondo. Incomincia egli allora a fare ad alta voce la confessione dei suoi peccati. Per poco che colui esiti, o tema, per poco che i Gengin sospettino ch' egli nasconda qualche peccato, uno di essi scuote la stanga, e giù nell' abisso il pellegrino. Quelli che la scappano netta si recano poi in corpo al tempio del dio Xaca, la cui statua colossale è d' oro massiccio; quindi, dopo varie altre cerimonie nelle quali impiegano venticinque giorni, il santo pellegrinaggio finisce collo sborso fatto dai pellegrini di alcune monete per testa ai Gengin: e i vivi pagano lo scotto pei morti. Ora, Musulmano mio, biasima pure, chè te ne do licenza.

Mus. Se le pratiche degl' Infedeli potessero mai ottenere l' approvazione d' un Musulmano, sarei disposto a darla alle pratiche del Budso, che tu mi dai licenza di biasimare. Hanno esse qualche rassomiglianza con quelle de' nostri Dervisci (i migliori tra i Musulmani), i quali ad onore e gloria di Maometto si cacciano in bocca de' ferri arroventati, si danno delle buone coltellate, ed urlano, e si contorcono, e s' urtano, e s' ammaccano. Per certo io spererei di poter trarre alla buona credenza un Budsoista, che nol spererei d' un seguace del Sinto, come non lo spero di te, che ridi e dell' uno e dell' altro. Ma, dimmi un poco, quell' arruotarsi, quell' annegarsi che fra i Budsoisti si fa dai mariti, dai padri di famiglia, e in pubblico (laddove fra noi Musulmani le penitenze che t' ho detto non si fanno

che da scapoli e nei chiostri), non so come s'accordi con quelle sociali e domestiche dolcezze le quali tu ieri mi vantavi cotanto.

Giap. Oh questa volta sì che hai parlato da uomo, e non da Musulmano. Comprenderai però che l'una cosa può accordarsi benissimo coll'altra se porrai mente che come presso di voi sono avuti in grande ammirazione e venerazione i Dervisci che fanno nei chiostri le loro penitenze, così al Giappone destano la stessa ammirazione e venerazione i Budsoisti, che le fanno in pubblico, e nel seno delle loro famiglie. La moglie e i figli, anziché affliggersi, sentono un'ineffabile dolcezza al vedere il capo della famiglia guadagnarsi un'eterna beatitudine con poche secchie d'acqua gelata che si fa versare sulla persona. Se poi dalle sponde del mare lo vedono annegarsi, essi applaudono cogli altri spettatori; e il dolore che la Natura mette nel cuore di tutti per la perdita della persona colla quale abitualmente si convive, e che si ama, è quasi al tutto soffocato in essi dall'intima persuasione dei godimenti che sono riserbati a chi s'uccide con santità d'intenzione. I seguaci del Sinto, le pratiche della cui Religione sono un tessuto di godimenti, come t'ho detto, sfuggono la vista di que' santi furori; serbano un prudente silenzio, dettato da principii di tolleranza, non da timore; e ben lontani dall'odiare per ciò i loro compatriotti, li compiangono, e nulla più. Io, che sono un seguace della setta del *Siuto*, che vuol dire *la dottrina dei filosofi*, compiangono e gli uni e gli altri. Stimo però i seguaci del *Sinto*; e li compiangono infinitamente meno che quelli del *Budso*.

Mus. Oh, ci siamo finalmente. Sentiamo un poco che spropositi contiene questo tuo prediletto *Siuto*. Fa ch'io sappia una volta con che razza di bestia ho da fare.

Giap. Ti soddisferò con poche parole. Io e tutti i settatori del *Siuto* siamo bestie che amano di non far male ad alcuno, e che sovr'ogn'altra cosa del mondo hanno cara la virtù.

Quell' interna soddisfazione che come balsamo ristoratore si spande nell' animo di chi mena una vita saggia e virtuosa , quella sola è per noi la più cara , la più dolce ricompensa del nostro ben operare. Noi non ne cerchiamo , noi non ne speriamo altra nè al mondo nè fuori. Tutte le pratiche della nostra setta consistono adunque in questo solo , e non in altro , nel rettamente operare.

Mus. Io non mi persuaderò mai che chi non crede nel santo Profeta possa operare rettamente. Ma quand' anche tu operassi rettissimamente sarai sempre un can senza fede se non crederai nel santo Profeta, e se non ti lascerai crescere la barba. Or dimmi , hai tu un dio ?

Giap. Sì , se tu chiami dio la Natura universale , e quella necessità per la quale esistono ab eterno tutte le cose. Ma noi non erigiamo templi a questa divinità , perocchè stimiamo ch' ell' abbia un tempio ben più degno nell' Universo. Noi non la supplichiamo , perocchè siamo persuasi che le generali , invariabili e necessarie sue leggi non possano mai commutarsi , come quelle degli uomini , per circostanze parziali. Bensì noi rispettiamo le leggi del nostro paese , per pessime ch' elle sieno , e ci conformiamo pur anche con piacere a quelle pratiche di costumanza che non fanno male ad alcuno , e l' abito delle quali , benchè ne conosciamo l'assurdità , non lascia d' infonderci una certa dolcezza. Noi coltiviamo le arti e le scienze , che reputiamo il primo fondamento della felicità dell' Impero. Da qualche tempo , cioè dacchè il Governo ha sospettato che noi favorissimo la propagazione del cristianesimo , che fu cagione di tanti mali e di tante stragi alla mia patria , la nostra setta è nell' oppressione , e ognuno di noi è costretto a scegliere a suo capriccio uno qualunque fra que' tantissimi pezzi di roba cui si dà il nome di Dei , e a tenersele in casa con un vaso di fiori ed un turibolo davanti. Teniamo in casa altresì , ma di nostra libera volontà , e in qualità d' uomo virtuoso , non come Dio , l' immagine del chinese Confucio , al quale la

Uom.

nostra setta deve la sua istituzione. Dacchè noi siamo oppressi, le arti e le scienze non sono più nel loro bel fiore al Giappone. Ed ecco a qual setta appartiene la bestia con cui tu favelli. Ma io per oggi ho chiacchierato anche di troppo. Or dimmi tu qualche cosa del tuo Corano, affinché io sappia con che valentuomo ho da fare.

Mus. Oh sai tu quel che t'ho a dir: io muoio di voglia di farti dare cinquanta buoni colpi sulla pianta dei piedi. E quei del *Sinto*, e quei del *Budso*, e quei del *Siuto*, e quanti siete, io vi farei impalar tutti quanti. Bada bene ai casi tuoi: o dentro ventiquattr'ore tu ti fai circoncidere, o io farò quel che potrò per procurarti una solenne bastonatura, per farti smugnere ben bene la borsa, e cacciar di paese: perocchè tu sei un infedelaccio centomila volte peggiore dei Cristiani e degli Ebrei, i quali almeno credono in Dio. La verità è una, e tu sei un impudente chiacchierone. Un Musulmano parla poco, e dice assai. Le verità fondamentali dell'islamismo sono: 1.º la fede in Dio, il quale è uno; 2.º ne' suoi Angeli, che sono innumerabili; 3.º ne' suoi libri, che sono centoquattro, tra i quali primeggiano il Corano, il Pentateuco, il Salterio e l'Evangelio; 4.º ne' suoi Profeti, che ammontano a centottantamila, e alla testa dei quali è Maometto in cui le profezie e i misteri si consumarono; 5.º nel dì del Giudizio; 6.º nella Predestinazione. *Non v'ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta.* Ho detto.

Giap. Ammiro; e sono persuasissimo della verità della verità delle sei verità fondamentali dell'islamismo. Soprattutto sono edificato oltre modo di quegli angeli innumerabili, di quei centoquattro libri, e di quei centottantamila Profeti, ciascuno dei quali angeli, libri e profeti avrà senza dubbio un tempio suo proprio. Deh dimmene alcuna cosa, e fa ch'io sappia quali sono le pratiche del vostro culto.

Mus. Ti soddisferò, perocchè vedo che la luce della verità comincia a diradare le tenebre della tua ignoranza.

Quest' ignoranza ti fa supporre che ogni angelo, ogni libro ed ogni profeta s' abbia un tempio suo proprio. Ne' nostri tempj, detti moschee, si adora Dio e il Profeta, e null' altro. Le pratiche del nostro culto sono comprese e determinate in cinque dogmi: 1.º la professione della Fede; 2.º la preghiera; 3.º la limosina; 4.º il digiuno prescritto; 5.º il pellegrinaggio alla Mecca. — Noi abbiamo preghiére di varie specie tutte carissime a Dio; ma quella di cui egli fa maggior conto si chiama *Namaz*, ed è obbligatoria per tutti, e deesi fare rivolti verso la Kaaba della Mecca: al qual oggetto in ogni moschea, in ogni cappella, in ogni casa, in ogni strada maestra, veggonsi nicchie a quella direzione. Cinque preghiere al giorno ci sono prescritte, e quindi cinque abluzioni, giacchè, com' è natural cosa, l' uomo non può rivolgersi degnamente a Dio se prima non si è lavato da capo a piedi. Queste cinque preghiere quotidiane sono distinte in preghiera della mattina, del mezzodì, del vespro, della sera e della notte. — Chi possiede una sostanza del valore di dieci zecchini è soggetto all' annua limosina del decimo: si chiama del decimo benchè non sia realmente che del due e mezzo per cento a un dipresso; chi può, dà molto più dello stabilito: cosicchè sono numerosissimi presso di noi gli stabilimenti di pubblica carità, e copiosissime le limosine ai poveri. — Ogni uomo ed ogni donna giunti a maggioranza sono obbligati al digiuno del Ramazan, che ha principio all' apparire della luna di quel mese, e dura per tutto il corso della medesima. Per quei trenta giorni niun cibo, niuna bevanda, nè una sola goccia d' acqua, dallo spuntar dell' aurora al tramontare del sole. Non tabacco da naso, non tabacco da pipa, ch' è il nostro conforto e la nostra maggiore occupazione; il solo odore dei fiori ci è permesso. Per essere certi di non contravvenire a questo sì rigido digiuno, io e gli altri Grandi e ricchi che non hanno faccende, riposiamo, o dormiamo la maggior parte del giorno, e vegliamo poi alla notte, durante la quale è concesso a

tutti di mangiare e bere quanto lor piace. Ma gli atti di diritto coniugale per quelle trenta giornate non si possono esercitare nè di giorno nè di notte. — All' obbligo del digiuno di *Ramazàn* s'aggiunge pei Musulmani d'ambidue i sessi anche quello del pellegrinaggio alla Mecca, dov'è il tempio della Kaaba, stato edificato a principio dagli Angeli, indi da Adamo, poi da Abramo ristaurato, e finalmente, per opera di Maometto, purgato dall'idolatria. Il Corano dice: *Chi muore senz'aver visitata la Kaaba, può morire, se gli piace, o Ebreo, o Cristiano.* Parole terribili! Quindi non v'è Musulmano di comodo stato che potendo non adempisca in persona quell'obbligo, o non potendo, non mandi altri in sua vece: come fa il Gran-Signore, cui è vietato l'adempirlo personalmente. Tali sono gli obblighi del nostro culto. Inchina la fronte; e vatti a far circoncidere. Il Profeta ha detto: *Tagliate la testa ai non credenti.*

Giap. Tagliate la testa ai non credenti: è una ragione che non ammette repliche. Ma deh abbi un poco di sofferenza. Non m'hai ancora detto nulla de' tuoi bonzi, e dei premii e dei castighi che verisimilmente vi sono riserbati dopo morte. Vorrei anche sapere che cosa significano quelle due verità fondamentali del venerabile islamismo delle quali testè mi parlavi, cioè la predestinazione e il dì del giudizio.

Mus. Noi abbiamo messo la sorte d'ogn'uomo intorno al suo collo: così ha detto Iddio. Perlocchè noi sopportiamo tranquillamente ogni disgrazia pubblica e privata, e non cerchiamo prosuntuosamente di opporci ai decreti superni con vani provvedimenti, come so che fanno quelle scimmie senza coda (1) de' Cristiani. Gl'incendii e la

(1) Così ci chiamano talvolta i Musulmani a cagione de' nostri abiti stretti e corti. La cotta musulmana, a dir vero, ha qualche cosa di solenne; ma con tutta la sua solennità io per me, ad eccezione dei puntelli al mento e dei busti che affoggano, preferisco l'abito d'un fedel cristiano, ch'è assai più svelto, e nasconde assai meno le umane forme. Sia detto con pace dei Musulmani.

peste ci vengono a visitare ogni anno. Noi contempliamo placidamente le nostre case di legno mentre stanno abbruciando; pochi s'occupano ad estinguere il fuoco, e secondo me fanno male perchè il fuoco sa estinguersi da sè se sta scritto che debba estinguersi. Noi lasciamo che la peste si porti via chi vuole; fa essa i fatti suoi, e noi facciamo i nostri. Nelle battaglie noi ci cacciamo addosso al nemico, e niuno cerca di scappare alla morte perchè il proprio fato non si può evitare. Noi ci regoliamo sempre, in tutti gli avvenimenti della vita, a norma di questa gran massima: « Se Iddio ha fatto ogni cosa, agli uomini non rimane più nulla da fare ».

Giap. E questa vostra prudentissima condotta, se non m'inganno, è l'effetto di quella delle sei verità fondamentali dell'islamismo ch'è detta Predestinazione: verità utilissima a tutti, e sopra tutti, se ben veggo, ai vostri sacerdoti, intorno ai quali ti prego dirmi alcuna cosa.

Mus. I nostri sacerdoti sono detti *Imani*, e si dividono in quattro classi con quattro nomi differenti: cioè *Scheicchi*, *Kiatibi*, *Imani* propriamente detti, e *Muezzini*. I primi esercitano l'ufficio di predicatori; i secondi invigilano ciascuno alla moschea cui appartiene, e vi recitano le pubbliche preci alla festa (1); i terzi vi esercitano giornalmente le funzioni dal culto prescritte; gli ultimi alle ore prefisse danno mano alle campane per chiamare il popolo alla preghiera. Questi bravi Imani vivono parcamente del poco che ad essi tocca sulle rendite delle moschee. Dipendono tutti dal Gran-Muftì, il capo della Religione, il quale ha nelle varie provincie de' luogotenenti appellati anch'essi Muftì. Il Gran-Muftì è l'interprete delle Leggi civili e criminali, come pure dei punti oscuri di dogma, di culto, di morale. I Muftì subalterni fanno la stessa cosa nelle loro provincie. E il grande e i piccoli Muftì rilasciano inter-

(1) Al venerdì, giorno festivo pei Musulmani.

pretazioni a chi ne ha d'uopo, le quali sono dette *fetfà*. Non s'intraprende una lite senza che le due parti siensi premunite d'uno o più di questi *fetfà* interpretativi, che costano cinque *parà* (1) l'uno. Ma io mi sento inaridite le fauci: non ho mai parlato tanto in vita mia.

Giap. Dch non ti scoraggiare! La bella cosa questi *fetfà*, che costano cinque *parà* l'uno! Quanti bei milioni di *parà* in capo ad un anno in tutta l'estension dell'Impero! Che grandi uomini debbon essere quel Grau-Muftì e quei piccoli Muftì che interpretano ogni cosa! Dch qualche parola sulle delizie e sulle pene dell'altra vita.

Mus. Capisco ognor più che sei sulla strada della conversione; e m'accingo di buon animo a farti aperte le delizie del Paradiso, e le pene dell'Inferno. Quando un uomo qualunque è deposto nel sepolcro, uno spirito celeste va ad avvertirlo che due Angeli sterminatori s'appressano. Sopraggiunti gli Angeli: *Sei tu Musulmano?* gli chiedono. *Hai tu creduto nell'unità di Dio, e nel suo profeta Maometto?* Se il cadavere risponde *Sì*, e che abbia vissuto bene, le aure del Paradiso gli spirano intorno; se risponde *No*, o che abbia vissuto male, incomincia a subire i castighi infernali, i quali durano fino al dì del Giudizio. Lo stesso Profeta ignorava quando sarebbe questo dì. *La tromba suonerà, ed ogni cosa celeste e terrestre avrà morte; suonerà nuovamente, e tutto ridesterassi.* Allora Iddio giudicherà l'Universo. Gl'Infedeli saranno cacciati per sempre nell'Inferno, e i Credenti di buona vita entreranno per sempre in Paradiso. E Fedeli però ed Infedeli e buoni e cattivi si slancieranno tutti sul ponte che di sopra il centro dell'Inferno conduce al Paradiso, il quale è un ponte più sottile di un capello, più sottile del filo d'una scimitarra. Ma gl'Infedeli da quel ponte capitomoleranno nell'abisso infernale, che non ha fondo. I Credenti che avranno

(1) Cinque *parà* equivalgono a circa sei soldi italiani.

menato vita cattiva , avranno anch' essi a soffrire le pene infernali ; ma mondati dalle loro colpe , entreranno poi in Paradiso anch' essi , attraversando il ponte stretto , che divide la casa del dolore da quella della gioia e della voluttà.

Giap. Odo maraviglie. I Giapponesi non hanno niente di così grande , di così vero , di così sorprendente. Un ponte sottile come un capello ! Del che ponte stupendo ! Non può averlo fabbricato che un Dio. Ma che vita i veri Credenti menano essi in Paradiso ?

Mus. La terra del Paradiso è muschio , è zafferano ; le pietre sono zaffiri , perle , giacinti ; vi s' innalzano sontuosi palazzi , le cui muraglie sono d' oro e d' argento. Un albero immenso , il *tuba* , l' *albero della felicità* , che sorge nel giardino del palazzo celeste del Profeta , copre tutto il Paradiso , e posa i suoi rami , carichi di squisite frutta , sui tetti d' ogni Credente : fiumi di vino , di latte , di miele , hanno sorgente alle radici di quell' albero. I Credenti s' adagieranno su morbidi e ricchissimi letti , e saranno serviti da giovani schiavi di suprema ed inalterabile bellezza. Potranno bere di continuo soavissimi liquori senza mai inebriarsi. Uccelli arrostiti ed ogni più squisito cibo sarà per essi ; e , quel ch' è più , avranno sempre al loro fianco sessantadue vaghissime donzelle dai grandi occhi neri , dette Uri , oltre le donne ch' ebbero in questa vita ; e nei loro amplessi godranno d' una voluttà centomila volte maggiore che non quaggiù , senza mai sentirne pur ombra di sazietà. Appena concepita , ogni brama sarà soddisfatta. Una musica voluttuosa e di tutta dolcezza sarà il condimento perenne di tante delizie.

Giap. Non c' è da replicare : un paradiso di questa fatta ha una forza persuasiva mirabile ; e mentre ne ho l' acquolina alla bocca , non voglio udir parlare delle pene infernali , le quali , per certo , saranno così tremende quanto deliziosi sono i godimenti celesti. Piacciati piuttosto dirmi una cosa della quale obliava interrogarti. La Religion mu-

sulmana, ch'è visibilmente e sensibilmente tanto superiore al Sinto e al Budso, lo sarà senza dubbio anche in questo, che i suoi seguaci concorderanno tutti nelle verità della medesima senz'alcuna discrepanza d'opinioni.

Mus. Non v'hanno ormai quasi più che que' cani miscredenti di Persiani i quali s'ostinino a non voler vedere la luce che sta loro davanti agli occhi; però ne pagheranno carissimo il fio: le più crudeli pene ch'abbia l'Inferno sono destinate a quella razza impura. Era scritto nei libri del Destino che dopo la morte del gran Profeta i seguaci di lui avessero a suddividersi in innumerabili Sette, onde più la spante apparisse poi la verità della Religion musulmana per la riunione di tutte quelle Sette nella vera credenza. Una sola, quella dei Persiani, volle rimanere ostinatamente nella sua cecità.

Giap. Di grazia, mi sorge un dubbio. Tu hai detto *era scritto nei libri del Destino*. Non t'è mai caduto in pensiero che anche si trovasse scritto in quei libri che la cecità dei Persiani avesse a durare più lungamente che non quella degli altri ciechi? E in tal caso non saprei qual colpa se ne potesse fare ai Persiani, i quali certamente non hanno il potere di cancellare ciò che sta scritto in que' libri formidabili.

Mus. Io non so che modo di ragionare sia questo; io non so niente e non capisco niente di ciò. So bene che i Persiani sono la razza più perfida d'Infedeli che v'abbia sulla terra. So che hanno l'inconcepibile ardimento di maledire la memoria dei primi quattro Califfi successori del Profeta, e di chiamarli usurpatori, e d'assertare che il trono apparteneva ad Alì genero di Maometto, laddove lo stesso Alì si sottopose di buon animo al governo dei primi tre Califfi. So che non credono nella *Soona*, libro quasi così santo come il Corano, la quale è il nostro codice principale, e contiene le più memorabili parole ed azioni del Profeta, commentate e rischiarate dai quattro grandi imani Hanecfa, Malik, Shaffei ed Hanbal. So che hanno l'em-

pietà di ridere perchè Haneefa non ha saputo decidere se un ermafrodito potesse entrare in paradiso, o no; e so che ogni volta che noi lo possiamo, mandiamo un esercito contro quei cani infedeli, e ne facciamo strage, e c'impadroniamo dei loro averi, e portiamo via le loro donne. Quei cani infedeli sono detti *Shiiti*, e noi veri Credenti ci chiamiamo *Sunniti*... Oh dove vai? Fermati.

Giap. Ci rivedremo domani: te ne do parola. Ho veduto là in fondo su quella porta una mano che mi accennava. Io non sono uomo da lasciar scappare le buone occasioni. Ti saluto a bocca per non perdere tempo nel levarmi le scarpe.

Mus. Bada bene. Chi sa che domani non t'abbia a rivedere sovra un palo. Ricórdati che la Turchia non è il Giappone.

* DIALOGO TERZO

ED ULTIMO.

Mus. Coraggio, fratello. Sopporta con pazienza i piccoli mali che soffri, e confortati pensando all'alta tua fortuna di essere nel numero dei Credenti.

Giap. Fratello, la fortuna che m'è toccata è immensamente grande: lo capisco, lo conosco, lo vedo; ma permettimi che per ora io non senta se non gli acerbi dolori che mi tormentano. Per altro la giornata d'ieri, e i servigi che tu mi hai renduti, rimarranno sempre scolpiti nella mia memoria, e te ne avrò sempre obbligo infinito.

Mus. Non io, ma il Destino ha fatto ogni cosa. Era scritto nel suo gran libro che tu avessi ad essere introdotto nell'harem d'una vedova; che io dovessi sopraggiungere con un imano e colla guardia, e sorprenderti in istretto abboccamento con lei: che quindi tu dovessi ricevere sulla pianta dei piedi centocinquanta buoni colpi, pagare quattro borse (1), e, a scansamento d'impalatura, essere imme-

(1) Una borsa presso i Musulmani vuol dire cento zecchini.

diatamente circonciso, e congiunto in matrimonio colla vedova. Te fortunato!

Giap. Fortunatissimo; e voi pure fortunatissime, o mie membra addolorate, che sarete costrette a rimanervi immobili su questo sofà, Iddio sa per quanto tempo. *Allah, Allah* (1).

Mus. *Allah, Allah.* Ripeti di frequente questa santa parola, chè ne trarrai conforto grandissimo nei tuoi patimenti. Ed io pure m'ingegnerò d'alleggerirli, e distrarne il senso, schierandoti innanzi i doveri e i precetti tutti della nostra comune Religione.

Giap. Per carità, non lo fare. Ieri di que' precetti e di que' doveri m'hai parlato a lungo; l'imano me ne parlò a lungo anch'esso iersera facendomi battere e circoncidere; ne udrò parlare ancor più a lungo dagli scheicchi nelle moschee; la mia cara metà non si stancherà probabilmente mai di parlarmene: laonde tu ben vedi che non mi mancano gli elementi per diventare in breve tempo così gran dottore come il Mustà. Se in cambio, per alleviarmi il senso dei dolori e della noia, tu volessi dirmi alcuna cosa intorno al Governo turco, te ne sarei obbligatissimo: chè così avrò nel mio cervello quanto basta per salvare il mio sedere e i miei piedi dalle bastonate e dalle impalature d'ogni genere.

Mus. Per quanto tu oda parlare della Religion nostra, non sarà mai di troppo. Nondimeno voglio compiacerti di ciò che tu brami. Ascoltami adunque. Il Gran-Signore è il nostro legittimo sovrano, e vicario del Profeta. Se la sua Casa venisse ad estinguersi, che *Allah* ce ne preservi, noi saremmo i più imbarazzati e disgraziati uomini della Terra: perocchè tutta la nazione è la sua umilissima schiava: quindi tutti i suoi sudditi sono eguali; e chi mai fra essi potrebbe essere riputato degno di salire al vicariato del Pro-

(1) *Allah* è parola turca che significa Dio.

feta? Ma le sultane danno al Gran-Signore figli quanti bastano per toglier via il timore che la sua schiatta possa estinguersi mai. T'ho detto che tutta la nazione è l'umiliatissima serva del Gran-Signore; non parlo dei Greci e degli Armeni, popoli conquistati, nè degli Ebrei, che sono gli schiavi e del Gran-Signore e della nazione ad un tempo. In conseguenza di questa universale servitù le vite e gli averi dei sudditi appartengono di diritto al Sultano: quand'essi muoiono i loro averi gli sono devoluti; mentre vivono gli sono parimenti devoluti se ne ha bisogno; e se gli occorre di mandar qualcuno all'altro mondo, non ha che ad aprir bocca: e gli occorre non rade volte.

Giap. Egregiamente. Di modo che se gli occorressero le gioie che ho portate dal Giappone, sarebbero cosa sua, anche me vivente; e quando poi sarò morto, gli occorreranno senza dubbio.

Mus. Sì certo, se tu morirai senza figliuolanza. Ma se avrai figli, non avverrà così, per pura bontà del Gran-Signore. Se saranno maschi, egli si contenterà di sottrarre un tre per cento dal loro patrimonio; se femine, si contenterà d'essere il proprietario di tutta l'eredità, e farà loro godere di quell'usufrutto che crederà conveniente. Que' soli ufficiali dell'Impero i quali sono fuori dell'Ordine dell'Ulamà, hanno la fortuna di essere certi che l'aver loro, se non passerà nelle mani del Gran-Signore mentre vivono, passerà senza dubbio quando saranno morti, abbiano essi, o no, figliuolanza: quindi accade non poche volte di vedere il figlio d'un Gran-Visir, o d'un Capudan-bassà, cavalcare oggi pomposamente un focoso cavallo con ricchissima bardatura, e domani esser costretto ad usare i suoi piedi per andare a chieder l'elemosina alla moschea. Laonde comprenderai che, dal Sultano in fuori, regna nello Stato una perfetta eguaglianza: è vero che il Gran-Visir può mozzarmi la testa se così gli pare; ma in compenso il popolo può mozzare quella del Gran-Visir ogniquale volta gli

piace. Non v'hanno nomi di famiglia ereditarii : ad ogni individuo ne è dato uno relativo a qualche sua fisica , o morale qualità , o tratto da qualche idea religiosa. Per lo che sempre più capirai che tutta la nazione è concentrata nella persona del Gran-Signore , o per meglio dire che la nazione è la proprietà patrimoniale del Gran-Signore , o per dir meglio ancora , che il Gran-Signore è la nazione. Però sui beni delle moschee egli non ha diritto di sorta , tranne in caso di guerra , chè allora sono sottoposti anch'essi alla tassa generale detta *Sulaniè*. Tanto un ufficiale dell'Impero come ogni altro suddito è padrone di lasciare i suoi beni ad una moschea , e dare così un bello scacco al Gran-Signore. Anzi egli non ha diritto di sorta su tutto ciò che appartiene all'intero Corpo dell'Ulamà , il quale è in salvo dalle imposte , dalle confische , e fin anche dalla pena di morte , a meno che l'individuo cui si volesse infliggere una tal pena non fosse innalzato a bella posta ad una delle alte cariche politiche dello Stato che non entrano nell'Ordine dell'Ulamà.

Giap. Tu mi dici di grandi cose intorno a questo Ulamà. Però credo che non sarebbe mal fatto che tu mi dicessi in prima di che elementi si compone quest'Ordine privilegiato : sicchè io veda se in esso vi fosse mai una nicchia anche per me , onde sottrarre la mia vita e l'aver mio dall'assoluta supremazia del Gran-Signore , la quale io rispetto e venero , senza però curarmene gran fatto.

Mus. Vana speranza : sei vecchiotto , e troppo ci vuole , fratello. Il Corpo dell'Ulamà si compone di tre grandi Ordini : cioè dei ministri del culto , dei dottori della legge , e degli amministratori della Giustizia. Dei primi t'ho detto ieri , ed ora non mi occorre aggiungere se non che per essere ammesso in quell'Ordine bastano alcuni pochi anni di studio intorno al Corano e alla lingua araba , nella quale è scritto quel santo libro ; e questi studii si fanno

nei *medressè* (1). Ma studii assai più difficili e più lunghi deve intraprendere chi vuol entrare in uno de' secondi due Ordini, i quali comprendono tre gradi di magistratura. Prima di essere ammesso in uno di questi tre gradi, convien passare per una trafila di sterminata lunghezza. Dopo un indefesso studio di più anni fatto nei *medressè* ordinarii, il Gran-Muftì esamina l' aspirante, e, se gli sembra capace, lo fa entrare nel *medressè* destinato per quelli che aspirano ai due Ordini suddetti, affinchè ivi apprenda la giurisprudenza. Si entra nel *medressè* col titolo di *Mulazino* cioè *apprendente*; poi si diventa *Naibo*, magistratuzzo d' ultima classe; poi *Cadi*; e finalmente *Muderì*, cioè dottorato, dopo varii anni di studio, e dopo un secondo esame davanti al Gran-Muftì. E qui siamo ancora da capo: rimangono altri dieci gradini da salire in qualità di candidato prima di giungere al limitare dei tre gradi di magistratura costituenti il Corpo dei dottori della legge e degli amministratori della giustizia. Il primo di questi gradi appartiene esclusivamente ai *Muderì* della Capitale e ai figli dei principali *Ulamà*; il secondo ed il terzo appartengono loro anch' essi pressochè esclusivamente. E così hai un' idea di quest' Ordine privilegiato.

Giap. Per verità non troppo chiara. Del resto se richiedesi molta fatica per esser fatto membro dell' *Ulamà*, non sono lievi al certo i compensi che poi se ne hanno: avere in salvo il sedere, le piante dei piedi, i beni, in un paese dove queste cose sono alla mercè d' un Gran-Signore, o di chi fa per lui, non è piccola ventura. — Fortunato il Gran-Signore e fortunati gli *Ulamà*!

Mus. Ma assai più fortunati questi che quello. Il Gran-Signore non può cosa alcuna contro gli *Ulamà*, laddove gli *Ulamà* possono tutto contro il Gran-Signore. All' udire que-

(1) Così sono detti i collegi dei Turchi.

sto nome tu t'immagini un despota, i cui capricci sono leggi; sentendo che quasi tutti i beni dello Stato gli appartengono, che la nazione è la sua schiava, tu pensi che il Gran-Signore sia venerato e rispettato quasi come un dio, e che la sua potenza non abbia confine. Ma spesse volte le apparenze ingannano: il Gran-Signore è lo schiavo de' suoi schiavi. Nell' interno del suo palazzo ogni sua parola, ogni azione è determinata dal Codice di Corte; nelle cose politiche, il Divano dell' Ulamà e i Giannizzeri gli fanno la legge. Tenti egli un' innovazione; ardisca comandare senza l'approvazione del Gran-Muftì e del Divano: ecco i Giannizzeri in armi, ecco tutta a soqquadro la capitale, ed ecco che il Gran-Signore passa dal trono alla carcere. L' umilissima sua schiava la nazione lo venera, lo adora, nel tempo stesso che lo considera pressochè zero, siccome quegli da cui non ispera nè bene nè male. In somma, sia detto fra di noi, il Gran-Signore è poco più d'un automa. Ma gli automi non temono pericoli, e il Gran-Signore ne ha molti da temere.

Giap. Questa è ben altra pittura. Tu mi dipingesti a principio il Gran-Signore qual monarca assoluto che si fa ubbidire con un cenno; ora lo hai fatto diventare un fantoccio. Comunque siasi di ciò, bramerei sapere qualche cosa intorno a codesti Giannizzeri, che venerano i Gran-Signori e gli scacciano dal trono.

Mus. La pittura che t'ho fatto a principio del Gran-Signore è vera perchè tale si è realmente la potenza di che lo riveste la sua dignità in faccia alla nazione. Egli è per debolezza che se ne lascia spogliare dai suoi subalterni: i quali hanno cambiato in diritti ciò che il Gran-Signore concedeva loro per debolezza. Ma come temevano ch'egli potesse poi pensare a liberarsi dal loro giogo col soccorso dei militari, seppero metterne la più grossa parte nei loro interessi: voglio dire i Giannizzeri, che sono il nerbo delle milizie musulmane; e questi dipendono appunto immedia-

tamente da coloro che s'usurpano il sovrano potere: giacchè non sono altra cosa che artigiani e contadini, i quali si fanno iscrivere in uno dei varii Reggimenti de' Giannizzeri, detti *Orta*, hanno paga, e tuttavia dimorano nelle rispettive loro case, obbligandosi però ad accorrere ogni volta che l'*Orta* deve radunarsi. Contuttociò se non ne hanno voglia non accorrono; ma qualora trattisi di ribellione, sono sempre ubbidientissimi alla chiamata. Quando il Monarca vuol fare il bell'umore contro l'*Ulamà*, una di queste chiamate non manca mai.

Giap. Tu mi vai riducendo il Gran-Signore a così misera cosa, che io amerei meglio oramai d'essere un facchino che non un cosiffatto monarca. O Cubo! se i tuoi subalterni ti spogliassero in tal maniera della tua onnipotenza, chi potrebbe far sì che tu non ti sventrassi colle tue mani? — Del resto, rislettendo su ciò che m'hai riferito, parmi poter dedurne che la legislazione turca a null'altro riducasi che alla furberia ed alla forza, temperate forse alcun poco dalle consuetudini.

Mus. T'inganni: noi abbiamo un Codice che contiene tutte le leggi possibili immaginabili, detto *Multeka-ul-Uhhur*, compilato sui due libri cardinali della nostra Religione, il Corano e la *Soona*, di cui t'ho parlato, e su altri due libri che sono una emanazione dei primi: cioè l'*Idiihma-y-Umméth*, che abbraccia quanto fu deciso, spiegato e commentato dai primi quattro Califfi ed altri apostoli del Profeta; e il *Riyass Makul*, compilato da varii imani, e il qual contiene decisioni conformi allo spirito dei primi tre libri. Sul *Multeka-ul-Uhhur* si studia il diritto; ma i diritti dell'*Ulamà* stanno al di sopra del *Multeka* e di quanti Codici ha il mondo.

Giap. A quel che parmi tu non hai per l'*Ulamà* un amore sviscerato: scommetterei che t'ha fatto qualche brutto tiro.

Mus. Non t'inganni. Io era gran-visir. M'unii al Gran-

Signore per mettere un freno alla prepotenza dell'Ulamà. Un bel mattino il Muftì mandò a dire al Gran-Signore com'egli avea sognato la notte che il Profeta, afferratomi pe' capelli, m'avea cacciato in un'oscura prigione: del che senza indugio darebbe avviso ai Credenti. Il Gran-Signore capì il senso di quelle parole, e fu costretto a togliermi di carica. Com'egli mi amava, mi fece grazia del cordone, e si contentò della metà de' miei beni. Il cordone è uno strumento strangolatoio che il Gran-Signore manda a quegli ufficiali dell'Impero di cui vuol disfarsi. Un tempo chi riceveva quel regalo lo baciava, e si strozzava in nome di Dio e del Profeta. Oggi chi lo riceve se sentesi forte, se ne ride; se no, tenta la fuga.

Giap. Lasciamelo dire: l'ordinamento del Governo turco è una barbara cosa; pure da questa barbarie stessa parmi risaltarne una franchigia universale per la nazione. L'esorbitante potenza del Gran-Signore non è per essa punto formidabile a cagione della preponderanza dell'Ulamà; l'Ulamà poi non può abusare della sua forza, chè anzi la moderazione e la dolcezza verso la nazione debbono essere le naturali sue armi, perchè dalla nazione stessa gli viene ogni sua potenza; nè i Giannizzeri possono ispirare al popolo maggior timore, perciocchè sono essi una gran parte del medesimo, e coi restanti cittadini hanno vincoli troppo stretti per potere in alcuna cosa danneggiarli senza danneggiare sè stessi. Quindi i danni che risultano alla totalità della nazione dalla barbarie del suo Governo mi sembrano piuttosto generali che parziali, piuttosto esterni che intrinseci, piuttosto calcolabili che sensibili. I Giapponesi sono a condizione assai peggiore: il loro governo è barbarissimo, e da quella stessa barbarie il più ributtante dispotismo trae la sua forza maggiore. Mi consolo adunque, chè vedo di non aver fatto un cattivo cambio di Giapponese diventando Turco, e mi consolo ancor più pensando che i miei poveri piedi saranno probabilmente in salvo d'ora in poi dalle bastonature.

Mus. Non so quanto sia giusto il tuo ragionamento sul Governo turco, applicato alla Capitale; bensì è falsissimo applicato alle provincie, che sono governate da despoti i quali ordinariamente si ridono del Gran-Signore, dell' Ulamà, del Divano e dei Giannizzeri. Del resto un Gran-Visir che ha perduto la sua carica e la metà delle sue ricchezze non ragiona sul governo turco come un filosofo *siutista* fatto Musulmano e sposo, che si vede così in salvo dalle bastonature: io trovo le mie perdite parzialissime e sensibilissime.

Giap. Ed io trovo sensibilissime le avute bastonate; pure m'è forza confessare che il Governo turco è un prodigio d'equità e di giustizia in paragone del giapponese. Giudicane per te stesso. Il Cubo può toglier di vita chi gli pare e piace senza darne ragione. Chi non si prosterna colla faccia a terra mentr' egli passa, chi solamente lo guarda, è punito di morte; se un colpevole ammogliato si sottrae al castigo colla fuga, la moglie è condannata a subire la pena in vece di lui; gli abitanti d' un' intera contrada sono talvolta messi a morte perchè un delitto è stato commesso vicino alle loro case; il padrone va al patibolo col servo; se il servo ha meritato il patibolo; il padre col figlio, se il figlio s' è fatto reo di morte. Fra le innumerabili azioni soggette a castigo non poche sono quelle che non ne hanno di fisso: quindi ne improvvisa uno al momento il Tribunale. Quando il reo convenuto non confessa, è messo alla tortura. Qualunque sia poi il fallo, la pena che il Tribunale improvvisa non è una bagattella, come ben puoi immaginare. Per altro, costante nel suo sistema trascendentale, è d' una imparzialità ed incorruttibilità maravigliose: tratta con pari severità così il più grande e ricco signore dell' Impero come il più miserabile facchino. Quest' incorruttibilità, che rende più sopportabile un giogo sì tremendo perchè pesa egualmente su tutti, appare anche nel Codice delle nostre leggi, ove di castighi pecuniarii non è fatta parola, giacchè si reputa cosa tanto assurda quanto iniqua che le

Uom.

ricchezze abbiano a fruttare l'impunità a chi le possede. Affinchè niuno possa allegare ignoranza delle leggi, n' è fatta pubblica lettura, ed affiggonsi alle porte d' ogni città, e nel centro d' ogni villaggio. È vero che la scienza delle leggi giova un po' pochetto dove i delitti furono determinati dal capriccio, e dove così i falli dell' umana fragilità come le colpe degli scellerati sono altrettante pene di morte per gli uomini onesti; ma gl' Imperatori del Giappone hanno un buon cervello, e i Giapponesi dicono ch' egli è impossibile che un imperatore faccia una cosa che non si debba fare.

Mus. Per Maometto, in ciò che m' hai riferito v' è un non so che d' infernale. Siffatte leggi sono veramente degne degl' Infedeli, a cui sta bene l' inferno e in vita e dopo morte. Se tali sono le leggi penali al Giappone, qual sarà l' ordinamento del Governo?

Giap. Conforme alle leggi. L' Impero del Giappone è suddiviso in moltissimi Principati, ciascuno dei quali è governato da un regoletto. Questi regoletti sono o tributarii del Cubo, o suoi sudditi: in ogni modo il Cubo è loro signore assoluto; e può deporli, od ucciderli se sì gli piace. Quindi doppia schiavitù pel popolo, che ha doppio signore. Non teme il Cubo che alcun regoletto gli si ribelli perchè tiene a Ieddo, sua residenza, e capital dell' Impero, le mogli e i figli loro in ostaggio; di più obbliga que' regoletti a recarsi una volta all' anno alla capitale, e farvi lunga dimora. Il Dairo, che sedeva un tempo sul trono del Cubo, e dominava spiritualmente e temporalmente sul Giappone, vegeta ora a Miaco in un magnifico palazzo, dove il Cubo lo fa custodire gelosamente da numerose guardie che gliene vietano l' uscita. Ivi egli va in estasi contemplando la sua santa persona e i suoi escrementi, e fa squarciar pancia a chi lo guarda, o lo tocca; e questa sorte, come già ti dissi, doveva toccare anche a me, che per cercar di sottrarmi alle persecuzioni del Cubo, cui era sospetto, entrai al servi-

zio , diciamolo pure , di quel sozzo animale. Per altro egli si lascia vedere e toccare a tutt' agio dalle sue dodici mogli. Quando muore , il suo primogenito gli succede ; la scioeca plebaglia crede ch' egli non muoia mai. Del resto , ritornando all' ordinamento del Governo , ogni città ha quattro governatori che formano un Consiglio , nel quale ciascun di essi la sua volta ha la presidenza ; ogni contrada ha un commissario di Polizia , ch' è obbligato a tenere informato il governor presidente di quanto si fa e dice nella medesima. Ogni contrada ha pure dalle due estremità le sue porte ; appena l' aria imbrunisce , chiudonsi : e gli abitanti sono prigionieri ciascuno nella sua contrada ; ma ciò non basta : grosse pattuglie da tutte le bande ; sentinelle alle porte. Se un padre sgrida il figlio , se un marito la moglie nell' interno delle case , ecco la pattuglia ch' entra a forza , e vuol sapere di che si tratta. V' hanno pattuglie pel fuoco , le quali per farsi udire strascinan seco canne di bambù spaccate , e spengono il fuoco quand' ha bruciato ogni cosa ; sonvi altre pattuglie che di porta in porta vanno gridando e rigridando le ore : e dorma chi può. — Quanto alle imposte , ell' è una maraviglia : una a titolo di mantenimento delle chiese ; un' altra per lo stipendio dei commissarii di Polizia , e loro subalterni ; una terza in ragion del terreno che occupa ogni casa ; una quarta qualificata regali pei magnati ; una quinta sulle merci , che ne comprende più d' una ; e finalmente una sesta , ch' è una bagattella , vale a dire in alcuni luoghi la metà , in altri i due terzi dell' annuo prodotto delle terre : giacchè così il Cubo come i Regoletti credono fermamente che le terre sieno roba loro di diritto divino ; e non badan punto se gli usufruttuarii ed i coltivatori abbiano , o non abbiano di che vivere. — In ogni ramo d' amministrazione , consimile sapienza e giustizia. La Natura fa ella pure quanto può a conforto dei Giapponesi mandando assai spesso de' terremoti a visitarli con rovina d' intere città , ed eccidio di milioni d' abitanti.

Mus. Te fortunato, che ti sei tolto a tanti flagelli. Fra noi, tranne la peste e gl'incendii che ci fanno visita ogni anno, poco c'è da temere. Del resto con un Governo qual tu me lo hai descritto, i Giapponesi saranno ad ogni momento in ribellione. Tu mi parlavi di domestiche dolcezze: finora non ne veggio l'ombra.

Giap. Quanto t'inganni! I Giapponesi sono contentissimi del loro Governo: quindi non si ribellano mai. Fa però meraviglia il vedere che mentre la nazione si curva con animo lieto sotto il giogo della più fiera tirannia, tutte le sociali e domestiche consuetudini della medesima spirano la più alta libertà. Fin dalla cuna, le cantilene con che le madri conciliano il sonno ai loro bambini, rammemorano le buone azioni e i grand' uomini. Giunti che sono all'età della ragione, egli è per mezzo di questa che il padre e la madre indirizzano i loro figli nella via della virtù. Quando vanno alle pubbliche scuole, l'emulazione e l'amor della gloria sono i soli stimoli di che si giovano i maestri per eccitarli allo studio. Entrano quindi nelle Università, che sono numerosissime, ben dotate, offrono tutti i comodi della vita, ed hanno assai ricche biblioteche: noi siamo stati i primi ad inventare nei remotissimi tempi l'arte della stampa, per la quale gli orgogliosi Cristiani menano tanto vampo. Del resto il capo della famiglia, benchè despota della medesima per diritto, non la governa però mai con altre leggi che quelle del cuore e della ragione. Per tal modo tu vedi che regna una perfetta contraddizione tra lo spirito del popolo e quello del Governo. Cionondimeno l'abitudine e l'ignoranza fanno sì che questi due corpi eterogenei s'accordino fra di loro molto bene. Dico l'ignoranza, perciocchè gli studii che si fanno nelle scuole e nelle Università non sono di natura da potere aprir gli occhi alla nazione sui suoi diritti. La giurisprudenza e la filosofia, che sole lo potrebbero, sono ancora bambine fra i Giapponesi, tranne i Siutisti. Il popolo sente lesi i suoi interessi, ma non sospetta tampoco d'aver dei

diritti. V' hanno molti Giapponesi che s' uccidono perchè sono stanchi di vivere, ma non ve n' ha uno che s' uccida per sottrarsi al peso della schiavitù. I filosofi Siutisti, che soli potrebbero farlo per questa considerazione, non s' uccidono che assai rade volte, perchè in generale sui filosofi, benchè oppressi dai patimenti, ha maggior forza l' orror della morte che l' abborrimento della vita.

Mus. Quando penso alle novantanovemila azioni in centomila che sono proprie a procacciare la morte ai Giapponesi; quando penso a que' tanti Budsoisti che giornalmente s' uccidono ad onore e gloria de' loro Dei; quando penso a que' molti Giapponesi che si tolgono di vita perchè sono stanchi di vivere; quando penso alle tante migliaia che ne spacciano i terremoti, io mi maraviglio assai come vi sia ancora uomo vivo al Giappone.

Giap. Ed io, quando rifletto che il nerbo della milizia musulmana è composta di ciabattini, contadini e facchini che si raccolgono quando vogliono, e non hanno ombra di militar disciplina; quando rifletto a que' governatori delle provincie che si ridono del Gran-Signore e del Divano; quando rifletto a que' popoli conquistati che la nazione musulmana tratta da schiavi, io mi maraviglio assai come l'Impero turco sia ancora in piedi.

Mus. Se il Destino lo vorrà, ci starà per lungo tempo. È il vero che una gigantesca Potenza, benchè immobile, sembra avere la bocca spalancata per inghiottirci; è il vero che que' cani de' Greci si sono ribellati, e ci fanno saltar per aria coi nostri vascelli e colle nostre fortezze. Ma siccome il Destino è desso il padrone, così noi fumiamo tranquillamente, andiamo al mercato delle donne a comperar delle schiave, e accada ciò che vuol accadere. Anzi appena che tu potrai camminare voglio condurti a quel mercato, giacchè tu pure avrai bisogno d' un bel paio di schiave.

Giap. Non mi parlare di donne: egli è per una donna che fui mutilato, e che ho tuttè a sangue le piante dei

piedi; e per mia maggior disgrazia questa donna è mia moglie.

Mus. Le donne ti torneranno in grazia tra breve : siane certo. I mali ch'esse fanno sono quelli che si dimenticano più facilmente. Ma è già il mezzodì : vo a far l'abluzione e la preghiera.

Giap. Ed io mi fo portare nell'harem affinché la mia cara metà mi fasci le piaghe, frutto dell'amor suo e del tuo zelo maomettano.

Estratti dal Nuovo Ricoglitore.

